

AII
624

Titolo originale:

Jaume Aurell, *La escritura de la memoria. De los positivismos a los postmodernismos*,
València, Publicacions de la Universitat de València, 2005

Traduzione in italiano di Luca Perone

Jaume Aurell

La scrittura della storia

Dai Positivismi ai Postmodernismi



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4039-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2011

Indice

11 Introduzione

La funzione della storiografia

23 Capitolo I

*Dal periodo tra i due secoli a quello tra le due guerre:
la fine di positivismi e storicismi*

1.1. Le strategie disciplinari: la storia e le scienze sociali – 1.2.
L'esplosione della sociologia – 1.3. L'effimera rivitalizzazione degli storicismi

59 Capitolo II

Il tempo della disciplina storica: gli Annales

2.1. Rivista storica, corrente generazionale e scuola nazionale – 2.2.
I fondamenti sociologici degli *Annales* – 2.3. I fondatori: Lucien Febvre e Marc Bloch

79 Capitolo III

La dittatura del paradigma del dopo-guerra

3.1. Lo strutturalismo storico francese – 3.2. La scuola marxista britannica – 3.3. Le grandi monografie: la terra, gli uomini e le statistiche

103 Capitolo IV

La transizione degli anni Settanta. Dalle economie alla mentalità

4.1. L'agonia dei modelli del dopoguerra – 4.2. La terza generazione degli *Annales*. Gli immaginari e la mentalità – 4.3. La scienza sociale storica in Germania. La Scuola di Bielefeld

137 Capitolo V

Il postmodernismo e la priorità del linguaggio

5.1. Lo scatenarsi del postmodernismo – 5.2. La riapertura del dialogo disciplinare. La svolta antropologica – 5.3. L'influenza del *linguistic turn* sulla storiografia

161 Capitolo VI

La svolta narrativa

6.1. La riscoperta del racconto – 6.2. La svolta metodologica. Dall'analisi alla narrazione – 6.3. Itinerari dei narrativisti

183 Capitolo VII

Il turbamento degli anni Ottanta

7.1. La crisi della disciplina storica – 7.2. L'eredità degli *Annales* – 7.3. Il declino delle scuole nazionali

195 Capitolo VIII

Le nuove nuove storie

8.1. Il senso del *nuovo* nella storiografia – 8.2. La dinamica del potere: la nuova storia politica – 8.3. L'oppio sconfitto: la centralità della sfera religiosa

217 Capitolo IX

La svolta culturale

9.1. La nuova storia culturale – 9.2. Racconti microstorici – 9.3. Simboli, linguaggi e società

245 Epilogo

Il ricorso alle terze vie

Tra la tradizione e il rinnovamento – Referenzialità e rappresentazione – Oltre le svolte linguistiche e culturali

263 Appendice I

Storici e tendenze del Ventesimo secolo

267 Appendice II

Selezione di opere del Ventesimo secolo

271 *Bibliografia*

Il senso che si attribuisce alle cose nel guardarle è ciò che incita oscuramente la memoria a selezionarle per il dopo.

Carmen Martín Gaité
(Nota del 29 luglio 1979)

Non ricordiamo le cose perchè ci abbiano interessato, ma ci interessano per il ricordo che già abbiamo di esse.

Eugeni d'Ors

La funzione della storiografia

Questo libro vuole analizzare il discorso storico del ventesimo secolo, seguendo il filo conduttore della scrittura della memoria. Gli uomini non solo vivono, ma si ricordano del vissuto e, con non poca frequenza, hanno il coraggio di passare dalla memoria alla scrittura. La società affida agli storici del ventesimo secolo questo compito ed essi si convertono nei garanti della memoria. La professione storica si converte così in qualcosa più che una professione, perchè racchiude un compromesso personale e una proiezione sociale niente affatto disprezzabile. In questo modo, gli storici si costituiscono come i “guardiani della memoria”, in un’espressione che può avere una connotazione negativa ma che nella maggioranza dei casi esprime semplicemente una realtà¹.

L’autore di questo lavoro parte dalla convinzione che si possa fare una vera storia intellettuale attraverso i testi storici. Essi riflettono con straordinaria chiarezza i contesti intellettuali e ideologici dell’epoca in cui furono articolati, indipendentemente dai dati che forniscono dell’oggetto che analizzano. Il *Federico II* di Ernst Kantorowicz, pubblicato negli anni Venti, rispondeva all’ambiente di una Germania fru-

1. Un’espressione simile è utilizzata, nella sua accezione meno positiva, da Ignacio Peiró Martín, *Los guardianes de la historia. La historiografía académica de la Restauración*, Saragozza, 1994.

strata ed assetata di dittature forti². La scelta della figura del superbo imperatore medievale era un riflesso delle inquietudini della Germania degli anni Venti e Trenta. Quando l'opera fu ripubblicata in Germania durante gli anni Sessanta, lo stesso autore si affrettò a mostrare il suo disagio, dichiarando che l'opera doveva essere rivista nella sua totalità: i drammatici eventi scatenatisi in Germania durante gli anni Quaranta e la sua permanenza negli Stati Uniti durante gli anni Cinquanta avevano trasformato radicalmente le sue convinzioni intellettuali, ideologiche e politiche e, per tanto, la sua visione della storia.

Gli occhi degli storici si muovono sempre su due livelli. Da un lato, sono testimoni diretti del loro mondo, sono inseriti in un contesto determinato, soffrono le conseguenze degli eventi. Dall'altro lato, sono capaci di trascendere quest'ambito immediato che li coinvolge e prendere distanza, agendo come testimoni attivi più che come soggetti pazienti. Questo è ciò che traspare dalle drammatiche pagine autobiografiche di Marc Bloch sulla Seconda Guerra Mondiale, poco prima di essere fucilato nel 1944 dai nazisti, a causa della sua attività clandestina nella resistenza francese³. Della stessa intensità sono le esperienze di Pierre Vilar durante la guerra civile spagnola, narrate molti anni dopo nella sua autobiografia intellettuale. Di fronte a quel vortice di violenza, che lo sorprese a Barcellona, l'unica cosa che pretendeva lo storiografo francese era "osservare tutto con occhi di storiografo"⁴. Entrambi agirono, simultaneamente, come attori e come testimoni di queste tragiche scene. Per il loro compromesso civico, non rimasero inattivi di fronte allo sviluppo degli even-

2. Ernst Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, 1927. Si veda David Abulafia, "Kantorowicz, Frederick II and England", in Robert L. Benson e Johannes Fried, eds., *Ernst Kantorowicz: Erträge der Doppeltagung Institute for Advanced Study, Princeton, Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt*, Stoccarda, 1997, pp. 124-143.

3. Marc Bloch, *L'étrange défaite; témoignage écrit en 1940 suivi de écrits clandestins, 1942-1944*, Parigi, 1957.

4. Pierre Vilar, *Pensar históricamente. Reflexiones y recuerdos*, ed. Rosa Congost, Barcellona, 1997.

ti. Per la loro formazione storica, furono testimoni eccezionalmente qualificati di fatti che vissero con drammaticità ed intensità⁵.

Lo sguardo dello storiografo può, tuttavia, spostarsi ad un terzo livello, forse più complesso, quando rivolge la sua attenzione alla produzione storica di coloro che lo hanno preceduto. Questa lettura dal *terzo piano* è andata acquisendo sempre maggior peso nel panorama accademico ed intellettuale, concretizzandosi in una vera sottodisciplina qual è la storiografia. Attraverso essa, sono gli stessi storici che interpretano e mettono sotto processo i loro predecessori. Probabilmente, il crescente interesse degli storici per la storiografia nasce dalla loro diffidenza verso l'invasione della filosofia nel loro campo, il che è un riflesso della massima di Marc Bloch: "Filosofare, nella bocca degli storici, significa... il crimine capitale". La storiografia è in tal modo più vicina alla storia intellettuale che alla filosofia della storia. Ma, allo stesso tempo, è indiscutibile che ogni storiografo possiede delle conoscenze filosofiche profonde, senza le quali è impossibile addentrarsi nel mondo delle epistemologie storiche.

Col passar del tempo, la disciplina storica si è incaricata di mettere per iscritto la memoria collettiva. Essa avanza attraverso gli scritti con cui gli storici cercano di testualizzare il passato, riaggiornandolo attraverso un racconto rigoroso e coerente. Tali testi sono la sua eredità principale. Non in vano Georges Duby scriveva, dall'alto di una vita dedicata alla storia: "Je suis tout prêt à dire que ce que j'écris, c'est mon histoire"⁶. Ciò che aveva scritto era la *sua* storia e formava anche parte de *la* storia: la storia difficilmente può trasmettersi e fissarsi in altro modo che non sia attraverso la scrittura, il testo storico.

5. Pierre Nora, ed., *Essais d'ego-histoire*, Paris, 1987; Jeremy D. Popkin, "Historians on the Autobiographical Frontier", *American Historical Review*, 104 (1999), pp. 725-748; James E. Cronin, "Memoir, Social History and Commitment: Eric Hobsbawm's *Interesting Times*", *Journal of Social History*, 37 (2003), pp. 219-231.

6. Citato in Patrick Boucheron, "Georges Duby", in Véronique Sales, ed., *Les historiens*, Parigi, Armand Colin, p. 227.

Le circostanze della vita degli storici sono una testimonianza eloquente della traccia storica che essi stessi hanno lasciato, nel momento in cui condizionano il loro modo di percepire il passato. Di qui l'interesse che hanno suscitato le biografie pubblicate in questi ultimi anni su Marc Bloch, o Fernand Braudel⁷. Lo studio dei loro scritti è quello che permette, a sua volta, di far avanzare la storia. È compito dello storiografo rileggere questi scritti dal terzo piano della riflessione storiografica, transcendendo così il primo piano, quello della stessa storia — la vivenza degli avvenimenti — ed il secondo piano, quello della riflessione storica — lo studio di una determinata epoca.

La riflessione storiografica deve soddisfare, in primo luogo, la relazione del testo storico con il contesto nel quale fu articolato. I suggestivi studi sulla storiografia medievale, portati a termine dalla storiografa americana Gabrielle M. Spiegel, dimostrano l'efficacia di tale metodo⁸. Realizzare tale contestualizzazione del testo storico è forse un compito più complesso se si tratta di tempi recenti, ma non per questo meno appassionante. Gli attenti e profondi studi di Georg G. Iggers sullo storicismo tedesco hanno agito come catalizzatori di questo nuovo ambito della disciplina storica che è la storiografia⁹.

L'obiettivo principale della storiografia è l'analisi delle tendenze intellettuali che generano un modo concreto di concepire la storia, di leggere il libro della memoria, di concepire il presente e di proiettare il futuro in funzione della lettura che si realizza del passato. Per questo, un lavoro capitale dello storiografo è captare il contesto culturale ed intellettuale in cui gli storici sono immersi, i loro vincoli geografici, il loro ambito familiare, la loro formazione scolastica e

7. Per esempio, Giuliana Gemelli, *Fernand Braudel*, Parigi, 1995 e Olivier Dumoulin, *Marc Bloch*, Parigi, 2000;

8. Gabrielle M. Spiegel, *The Past as Text. Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore & Londra, 1997.

9. Georg G. Iggers, *The German conception of history. The national tradition of historical thought from Herder to the present*, Middletown, 1968.

accademica, le loro amicizie, le loro relazioni professionali, le loro preferenze tematiche.

Lo storiografo deve tenere sempre presente che ogni testo storico si rifà, in maggiore o minore misura, al presentismo: ogni lettura del passato porta inserita in sé una lettura del presente da cui è costruito questo discorso storico.

Peter Burke si chiedeva se fu una semplice casualità che gli *Annales* vedessero la luce lo stesso anno della crisi borsistica del 1929¹⁰. Edward Thompson confessava che imparò più dai giovani storici socialisti — che conobbe grazie alle sue attività relazionate con il Partito Comunista Britannico — che dagli accademici di Cambridge. Questo fu un apprendistato fondamentale per la costruzione di una delle opere più influenti del secolo scorso: *The Making of the English Working-Class* (1963)¹¹. Il concetto chiave della storiografia degli anni Settanta fu la *crisi*. Furono realizzati dettagliati studi sulla crisi dell'antichità e la sua transizione ad un sistema feudale, la crisi dell'Antico Regime, le crisi della sussistenza, le crisi economiche¹². Col passar degli anni, quando tali dibattiti sono caduti in disuso, resta nell'ambiente l'impressione del forte impatto che ricevettero quegli storici della *crisi* energetica e culturale per la quale passava il mondo occidentale durante quegli anni Settanta così grigi — e, comunque, così proficui dal punto di vista intellettuale e in particolar modo storiografico.

Il contesto condizionò indiscutibilmente il testo storico in maniera tangibile durante questo triste decennio e lo obbligò a limitarsi ad una lettura economizzata e marxizzata del passato. E, paradoss-

10. Si veda la sua eccellente sintesi dell'evoluzione della scuola degli *Annales*, Peter Burke, *The French historical revolution. The Annales School, 1929–89*, Cambridge, 1990 (edizione castigliana: Peter Burke, *La revolución historiográfica francesa: "la escuela" de los Annales 1929–1989*, Barcellona, 1994).

11. Edward P. Thompson, *The making of the English working class*, Londra, 1963.

12. Un esempio classico di questa tendenza è il volume di Perry Anderson, *Passages from antiquity to feudalism*, Londra, 1974.

salmente, durante questi stessi anni, un gruppo di storici (Hayden V. White, Carlo Ginzburg, Natalie Z. Davis, Simon Schama) stavano pubblicando, dalla lama tagliente dell'innovazione, dei testi basati sul ritorno alla narrazione tradizionale, che tanto avevano influito nel panorama storiografico di fine secolo. Essi seppero disinteressarsi di un contesto che aveva impoverito il dibattito a causa dell'ermetismo del paradigma strutturale e marxista, che esercitava un'egemonia tanto assoluta quanto anacronistica durante quegli anni.

L'influsso del presentismo — il peso del contesto sul testo storico — è maggiore o minore in base ad ogni periodo, ma esiste sempre in un modo o nell'altro. Le tesi storiciste di Benedetto Croce, Robin Collingwood o José Ortega y Gasset, sviluppate nell'intensa epoca tra le due guerre, erano forse eccessivamente radicali, ma resero chiaro il peso reale del presente nel lavoro di coloro che leggono il passato. Pochi anni dopo, le ambiziose costruzioni morfologiche di Arnold Toynbee e Oswald Spengler rappresentarono il tentativo di generare delle risposte globalizzanti che attenuassero il turbamento in cui si trovava immersa la modernità, seriamente scossa nei suoi valori più intimi dalla drammaticità delle guerre mondiali.

La storiografia è un'espressione e un riflesso delle tendenze intellettuali e filosofiche predominanti in ciascun momento. Questo è stato reso particolarmente evidente nel corso del ventesimo secolo, in cui sociologi, storicisti, organicisti, annalisti, strutturalisti, marxisti, quantitavisti, narrativisti e postmodernisti si sono andati susseguendo, generazione dopo generazione, in seno alla disciplina storica. Ciascuna di queste tendenze storiografiche ha riflesso o si è vista riflessa — attivamente o passivamente — nei contesti culturali, ideologici ed intellettuali egemonici. L'esperienza dimostra, tuttavia, che lo storiografo non è per niente determinato dal contesto nel quale si vede inserito fin dagli anni della sua formazione intellettuale. In primo luogo, perchè egli stesso forma parte di tale contesto e, pertanto, contribuisce a consolidarlo, arricchirlo o indebolirlo. Ma, soprattutto, perchè egli stesso è colui che crea la "lama

tagliante dell'innovazione" — espressione coniata dallo storiografo britannico Lawrence Stone nel 1979 — che è quella che contribuisce a sua volta a generare un nuovo contesto intellettuale. L'innovazione è rappresentata inizialmente da un piccolo gruppo di storici che, attraverso i loro testi, rappresentano una rottura con la tradizione e diventano con gli anni modelli per le correnti che si vanno convertendo in egemoniche.

Così è successo durante il secolo scorso con quei libri che tutti gli storici hanno come punto di riferimento, indipendentemente dalle loro tendenze intellettuali o ideologiche, ma che al momento furono una scommessa rischiosa basata su metodologie rinnovate: *L'autunno dell'età media* di Johan Huizinga (1919), *I re taumaturghi* di Marc Bloch (1924), *Il problema dell'incredulità* di Lucien Febvre (1942), *Il Mediterraneo* di Fernand Braudel (1949), *La formazione della classe operaia* di Edward P. Thompson (1963), *La Domenica di Bouvines* di Georges Duby (1973), la *Metastoria* di Hayden V. White (1973), *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (1976), *Il ritorno di Martin Guerre* di Natalie Z. Davis (1982) o *Gli occhi di Rembrandt*, di Simon Schama (1999)¹³.

Tutte queste opere, e tante altre, seppero sfruttare un momento irripetibile della storiografia, agendo come precursori di nuove tendenze e configurandosi come i momenti fondamentali del divenire del discorso storico. Ogni storiografo dovrebbe conoscerle, indipendentemente dall'appezzamento concreto che stia coltivando o dalla corrente alla quale sia ascritto, perchè gli permettono di penetrare nel nucleo fondante della creazione storica. Forse per questo motivo alcuni tendono a considerare che non c'è storia senza storici. Questa dichiarazione racchiude in sé un palese riduzionismo, in quanto si tende ad identificare la storia con la disciplina storica, il che genera scomodi equivoci, come accadde con l'intenso ma effimero dibattito innescato dalla tesi di Francis Fukuyama, in seguito alla pubblicazio-

13. Tutte queste opere sono raccolte nell'*Appendice 2*, dove è raccolta una selezione delle opere storiche più rappresentative del secolo XX.

ne del suo *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992). Tuttavia, è vero che la disciplina storica avanza in base ai testi che lasciano in eredità gli storici. Tali testi sono le fonti storiche secondarie degli storici, ma non per questo meno importanti. Allo stesso tempo, si convertono automaticamente in fonti primarie per gli studi storiografici e, pertanto, per la storia intellettuale.

La storiografia si è andata evolvendo, nel corso della seconda metà del secolo XX, come sottodisciplina della storia, al riparo da una lettura sempre più sottile dei testi storici contemporanei. Allo storiografo tedesco Georg G. Iggers, insieme allo storiografo francese Charles O. Carbonell, spetta l'onore di essere considerati tra i fondatori¹⁴. Uno dei punti culminanti dell'evoluzione della storiografia durante il secolo scorso fu la pubblicazione, nel 1973, del libro di Hayden V. White, *Metastoria. L'immaginazione storica nell'Europa del secolo XIX*.¹⁵ L'esperimento di White, con le sue grandezze e miserie, si vede arricchito dalla sua trifunzionalità epistemologica: si tratta di uno studio di storia — nell'ambito della storia intellettuale —, di uno studio di storiografia — la cui fonte principale sono i testi storici del secolo XIX — e di un oggetto storiografico in sé — perchè è stato preso in buona parte come punto di partenza del postmodernismo storiografico.

La storia della storiografia iniziò con lo studio degli storici, i loro libri, le loro idee, al riparo dall'impulso originario della storia della scienza, così come fu sottolineato nelle opere pioniere di Eduard

14. Le loro opere più rappresentative in questo senso sono Georg G. Iggers, *New Directions in European Historiography*, Middletown, 1984 (1975) e Charles-Olivier Carbonell, *Histoire et historiens. Une mutation idéologique des historiens français 1865-1885*, Toluosa, 1976.

15. Hayden V. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore & Londra, 1973.

Fueter o Herbert Butterfield¹⁶. Durante la seconda metà del ventesimo secolo, la storiografia fece un passo avanti nella riflessione teorica e iniziò a imporsi lo studio delle epistemologie e delle correnti intellettuali che condizionano un determinato modo di fare storia. Tuttavia, la storiografia non deve limitarsi allo studio dell'evoluzione interna della disciplina storica, ma deve riflettere il contesto sociale, istituzionale e politico in cui si sviluppa. Tutti gli storici conoscono bene, per esperienza propria, l'enorme influsso della loro formazione familiare, intellettuale e accademica sul modo di concepire la storia e sul modo di narrarla.

Tutto ciò riporta al mondo del relativismo storico, che è uno dei dibattiti più presenti nel panorama storiografico attuale. Claude Lévi-Strauss e Karl Popper sostenevano che la storia non può essere completamente obiettiva perchè ogni storiografico possiede un punto di vista e la sua opera ha validità solo per il tempo e per la cultura da dove è stata articolata. L'unico oggettivo sarebbe il consenso, stabilito tra gli accademici, di certe regole e convenzioni che si devono rispettare al momento di scrivere la storia. Ma le cose non sembrano essere così semplici.

È evidente che ogni scuola storica riflette le tradizioni e le condizioni culturali che la circondano. Le trasformazioni dei paradigmi che reggono metodologicamente la disciplina storica sono inseparabili dai mutamenti dei valori della società della quale formano parte. Lo sviluppo dello storicismo classico tedesco fu intrinsecamente relazionato con il consolidamento dello stato prussiano ottocentesco. Il positivismo francese di fine secolo si impose in un ambito intellettuale dove predominava la deduzione, in contrasto con la tendenza all'induzione della scienza anglosassone. Il consolidamento del marxismo nel panorama intellettuale del dopoguerra conviveva con la

16. Herbert Butterfield, *The origins of modern science, 1300-1800*, Londra, 1949 e *Man on his past. The study of the history of historical scholarship*, Cambridge, 1955; Eduard Fueter, *Histoire de l'historiographie moderne*, Parigi, 1914.

polarizzazione del mondo nei due blocchi, per cui si eresse come la principale arma ideologica della sfera sovietica.

In ogni caso, ciò non deve portare a pensare che l'ambiente determina completamente la narrazione storica, perchè tra il testo ed il contesto c'è una relazione di complementarità, non di predominio o di opposizione. Questo lo dimostra il fatto che sia prevalso tra gli storici un accordo nel considerare che l'adeguato trattamento della documentazione è la base di una storia obiettiva. I risultati di questa rigorosa inchiesta possono essere presentati in modi molto diversi, secondo il paradigma con il quale sono organizzati, ma possiedono già una garanzia di oggettività. Questo accordo di minima sull'obiettività storica si deve agli storici dell'ottocento. Anche se, è anche vero, questi commisero spesso l'errore di lasciar parlare i documenti da soli, il che sembra insufficiente.

Stabilita la premessa del logico influsso, evidente ma non assolutizzante, del contesto sul testo storico, c'è da dire anche, seguendo il buonsenso e l'esperienza quotidiana, che lo storiografo è capace di accedere a una conoscenza oggettiva del passato, sempre che possieda le fonti adeguate. Ciò è compatibile con il fatto che esistono tante forme di riscrivere questo passato quanti storici in attività. Il vero dibattito riguardo all'obiettività storica dovrebbe incentrarsi, a mio avviso, sulla scelta dei dati, sul modo di organizzare l'informazione e sull'esposizione del racconto (quindi, sul *momentum* della scrittura), più che su una discussione eccessivamente teorica sull'accessibilità della conoscenza del passato. Probabilmente per questo motivo oggi hanno influito tanto nella storia impostazioni meta-narrative come quelle del filosofo francese Michel de Certeau o di Paul Ricoeur¹⁷. Tutto ciò è espressivamente riflesso nell'itinerario che indica il senso dei titoli di due trattati storiografici di François Dosse: dall'apparente disorientamento della disciplina storica negli

17. Michel de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Parigi, 1975; Paul Ricoeur, *Temps et récit*, Parigi, 1983-1985, 3 vols.

anni Ottanta (la sua “storia in briciole”, pubblicata nel 1987) alla funzione nucleare che oggi giorno rivestono il racconto e la narrazione (la sua “storia, tra la scienza ed il racconto”, del 2001)¹⁸.

In ogni caso, il disaccordo sotto tanti punti di vista tra gli storici e le scuole storiche ha generato dei dibattiti teorici che hanno contribuito a loro volta ad aumentare considerevolmente il rigore, l’ampiezza e la prospettiva storica, sia da un punto tematico che metodologico. In questo contesto è dove si rivela la vera utilità del dibattito storiografico, che può apparire a volte eccessivamente teorico ma che, in realtà, contribuisce enormemente ad arricchire gli strumenti dello storiografo e, pertanto, beneficia l’intera disciplina storica. È qualcosa che espresse alla fine del secolo XIX, forse incoscientemente, Lord Acton: “il pensiero storico è *più* della conoscenza storica” (“Historical thinking is more than historical knowledge”). I testi storici, alla fine, possono costituirsi in quanto tali come testimonianze e manifestazioni di una cultura determinata: una società non si scopre mai così bene — *ad intra* e *ad extra* — come quando proietta la sua immagine propria.

18. François Dosse, *L’histoire en miettes. Des “Annales” a la nouvelle histoire*, Parigi, 1987 e François Dosse, *Història. Entre la ciència i el relat*, Valencia, 2001.

Dal periodo tra i due secoli
a quello tra le due guerre:
la fine di positivismi e storicismi

Nel cambio di secolo, la disciplina storica mostrò sintomi di esaurimento, dopo una lunga epoca di predominio degli schemi storico-filosofici dell'idealismo e del positivismo e dei referenti ideologico-vivenziali del romanticismo. Gli storici sperimentarono una crisi riguardante le cosmovisioni che tali paradigmi rappresentavano. Sentivano scricchiolare i loro fondamenti metodologici. L'esaurimento dei modelli teorici sorti nel secolo scorso produsse una sensazione di crisi nella disciplina storica. L'età dell'oro dei grandi teorici e filosofi della storia, come Hegel, Comte o Marx, era terminata. I vecchi paradigmi scientifici dicotomici iniziarono a cadere progressivamente in disuso, rendendo evidente la radicale opposizione tra i metodi delle scienze sociali e quelli delle scienze sperimentali. Negli ambienti accademici, si sentivano ancora frasi programmatiche come quella che nel 1902 proferì John B. Bury: "La storia è una scienza, né più né meno"¹. Tuttavia, erano in pochi a dubitare che la storia avesse bisogno di una profonda revisione epistemologica.

I nuovi storici, rappresentati da Karl Lamprecht in Germania e da Frederick J. Turner negli Stati Uniti, reagivano contro i postulati del positivismo, che aveva ridotto la storia alla ricerca di leggi generali che

1. John B. Bury, "The Science of History", *Bury's Inaugural Lecture as Regius Professor of Modern History at Cambridge in 1902*, raccolto in Fritz R. Stern, ed., *The Varieties of History*, Cleveland, 1956, p. 210.

spiegassero scientificamente il divenire storico. Di fronte al positivismo generalizzante di radice comtiana, la nuova “scuola metodica” imponeva un nuovo tipo di “positivismo”, basato sulla necessità dell’erudizione e sulla critica documentale come base della ricerca storica.² Propugnavano un ritorno all’uomo come oggetto centrale della conoscenza storica, che non può mai essere ridotta a formule astratte, ma che deve essere considerato in tutto il suo contesto³. Si progredì in tal modo nella professionalizzazione della storia. Gli storici ottocenteschi che non si integrarono in questa direzione, come Alexis de Tocqueville e Jakob Burckhardt, rimasero estranei alle tendenze storiografiche imperanti e furono marginati dal mondo accademico, anche se pubblicarono opere di notevole qualità.

Le classiche polarizzazioni della storiografia ottocentesca persero tutta la loro efficacia. Gli storici cercarono di creare, con il cambio di secolo, una metodologia più flessibile. In questo modo pretendevano superare il manicheismo ottocentesco, che distingueva tra storici professionali e *amateurs*; tra romantici ed empiristi; tra idealisti e positivisti; tra generalisti e specialisti. Le nuove correnti sostenevano un tipo di storiografo che fosse capace di mettere insieme tutte queste categorie, anche se ciò significava intavolare un deciso dialogo con le restanti scienze sociali, come successe in Francia con la sociologia.

Allo stesso tempo, il patriottismo degli storici ottocenteschi aveva messo seriamente in discussione l’oggettività della disciplina storica. Le scuole nazionali avevano un peso enorme sul divenire della scienza storica. La scuola rankiana contribuì decisamente all’istau-

2. La distinzione tra il positivismo ottocentesco di radice filosofica e il “positivismo” del periodo tra i due secoli propugnato dalla “scuola metodica” è una delle conclusioni di Charles-Olivier Carbonell, *Histoire et historiens: Une mutation idéologique des historiens français 1865-1885*, Tolosa, 1976. Si veda anche Andrée Despy-Meyer, ed., *Positivismes: philosophie, sociologie, histoire, sciences. Actes du colloque international, 10-12 décembre 1997*, Turnhout, 1999.

3. Georg G. Iggers, “Introduction”, in Georg G. Iggers e Harold T. Parker, eds., *International Handbook of Historical Studies. Contemporary Research and Theory*, Westport (Conn.), 1979, p. 4.

razione della storia come disciplina scientifica, ma non potette arrestare la sua progressiva tendenza alla strumentalizzazione politica e nazionalista della storia. Di conseguenza, la generazione degli storici prussiani anteriori e posteriori al 1870 — Droysen, Mommsen, Treitschke, Sybel — divenne agente attivo dell'unità tedesca e, in seguito, del pangermanesimo. Analogamente, la scuola politica francese — Guizot, Mignet, Thiers — simpatizzava per lo studio delle istituzioni e di quanto fosse specificamente francese.

Jules Michelet (1798–1874), da parte sua, esordiva nel suo *Histoire de la République romaine. Introduction à l'histoire universelle* (1831), dichiarando che la Francia è “colei che spiegherà il Verbo del mondo sociale”. La sua *Storia della Rivoluzione francese*, pubblicata tra il 1847 ed il 1853, è un audace tentativo di compaginare motivazioni politiche ed epistemologie filosofiche. Questo è il modello che avrebbe utilizzato la storiografia romantica di fine secolo per difendere le tradizioni nazionali senza stato, come succede nella Catalogna posteriore alla *Renaixença*⁴. La guerra franco-prussiana creava una polemica sui diritti storici dell'Alsazia e della Lorena, motivata esclusivamente da criteri politici, nella quale intervengono storici della portata di Numa Deny Fustel de Coulanges (1830–1889) e Theodore Mommsen (1817–1903).

La sconfitta francese del 1870 aveva comportato un enorme turbamento per l'intero panorama intellettuale francese, confermando al tempo stesso la superiorità scientifica tedesca⁵. Dal punto di vista strettamente storiografico, tale avvenimento rappresentò la progressiva sostituzione del modellismo storicista classico in favore dei sistemi storico-filosofici dell'idealismo hegeliano e del positivismo comtiano. L'introduzione di una nuova storia, che cercava di rende-

4. Jaume Aurell, “La formación del imaginario histórico del nacionalismo catalán, de la *Renaixença* al Noucentisme (1830–1930)”, *Historia Contemporánea*, 16 (2001), pp. 257–288.

5. Vicente Cacho Viu, “Francia 1870–España 1898”, in V. Cacho, *Repensar el 98*, Barcellona, 1997, pp. 77–116.

re compatibili teoria e pratica, era un riflesso del trionfo del modello di amministrazione prussiano, più razionale ed efficace, di fronte a un costituzionalismo francese più rigido e anacronistico⁶.

Fustel de Coulanges e Mommsen rappresentano questo movimento storiografico di fine secolo, che coniuga la tradizione razionalista del dubbio cartesiano con l'approccio "positivo" ai fatti singolari. Questo permette loro di elevare la disciplina storica alla categoria di una scienza, contribuendo decisamente alla sua modernizzazione e alla fissazione del metodo critico storico. Fustel dichiara esplicitamente che la storia è composta da una moltitudine di piccoli avvenimenti; ma un piccolo avvenimento, da solo non è storia. La storia non può limitarsi allo studio dei fatti materiali e delle istituzioni. Il suo vero oggetto di analisi è il raziocinio umano. Le leggi esterne e le istituzioni sono quelle che ci portano alle credenze interiori, che sono l'oggetto proprio della storia⁷.

Ranke, Burckhardt e Coulanges sono i giganti ottocenteschi per quanto riguarda il consolidamento scientifico della storia. Tutti e tre basano la loro grandezza sulla convergenza tra la filosofia e la storia perchè cercano di ricercare leggi generali senza le quali sarebbe difficile parlare di una vera scienza storica, come essi stessi sostenevano esplicitamente⁸. Fustel de Coulanges aveva scritto: "la storia è una scienza, che utilizza un metodo rigoroso e deve analizzare i fatti tali come sono stati visti dai contemporanei, non come li immagina lo spirito moderno"⁹. Sia Ranke che Burckhardt e Coulanges diffidavano di tutto quanto non fosse strettamente storico. Questa diffidenza

6. Leonard Krieger, *Time's Reasons. Philosophies of History Old and New*, Chicago, 1989, p. 96.

7. Numa D. Fustel de Coulanges, *The Ancient City: A Study of Religion, Laws and Institutions of Greece and Rome*, New York, s.d., p. 94.

8. Sulla storiografia del secolo XIX, Hayden V. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore & Londra, 1973.

9. Numa D. Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, t. 3, Parigi, 1905, p. 303.

si concretizzava nel loro rifiuto della filosofia. Tuttavia, la utilizzavano per rendere più coerente e consistente il loro approccio empirico alla realtà storica¹⁰.

Tutto questo panorama cambierà radicalmente, tuttavia già agli inizi del secolo XX, quando iniziò a farsi sentire nel terreno della storia un esaurimento dei vecchi metodi dell'erudizione accademica professionalizzata del secolo XIX, con le sue rigide pretese di obiettività scientifica. Come punto di partenza, la storiografia si confrontò criticamente con le tre grandi tradizioni intellettuali ottocentesche che tanto avevano influito sulla storia: l'*historismus* germanico, il positivismo e il marxismo. Ciascuna di queste tre tradizioni, personificate da Ranke (1795–1886), Comte (1798–1857) e Marx (1818–1883), si proietteranno, nel corso del secolo successivo, nell'ermeneutica, nella sociologia durkheimiana e weberiana e nel materialismo storico. La storia si convertiva da allora in una scienza con un proprio oggetto di conoscenza e rimaneva in sospeso il tema delle sue relazioni con le altre scienze sociali, alcune delle quali erano rimaste sedotte dallo storicismo classico. Superata inoltre la fase in cui la disciplina storica cercò senza successo un posto tra le scienze sperimentali, è in questo periodo quando inizia a prospettarsi il suo vero posto tra le scienze umane e sociali.

1.1. Le strategie disciplinari: la storia e le scienze sociali

Durante la seconda metà del secolo XIX, la convinzione dell'*historismus* germanico della possibilità di accedere alla conoscenza obiettiva del passato, porta la storia a consolidarsi come una disciplina con dei metodi specifici e ben differenziati dalle restanti scienze sociali. Allo stesso tempo, si acutizza la sua tendenza a limitare i suoi presupposti epistemologici all'ambito del pensiero occidentale e a

10. Leonard Krieger, *Time's Reasons. Philosophies of History Old and New*, Chicago, 1989, p. 102.

considerare l'Europa moderna come centro della storia del mondo. Lo storicismo germanico, il positivismo e il marxismo condividono la concezione della coerenza e della linearità della storia. Di conseguenza, la disciplina storica rimane eccessivamente condizionata dal peso del contesto storico sui presupposti storiografici — il *presentismo* —, come risulta evidente nella storiografia dell'epoca della Germania di Bismarck o della Francia di Michelet. Si pone così, in modo pratico, il problema della strumentalizzazione della storia e si progredisce nella sua professionalizzazione. Con l'effetto perverso dell'eccessiva ritualizzazione della disciplina, il che a volte genera una scarsa innovazione o la generalizzazione di un linguaggio eccessivamente specifico e specializzato.

Il positivismo è la prima di queste tre correnti a rimanere staccata dall'influsso diretto della storia. In primo luogo, perchè i postulati del positivismo classico di Auguste Comte sono progressivamente sostituiti dai *nuovi* positivismi della scuola metodica francese che, come è stato messo in evidenza da Charles-Olivier Carbonell, sostiene un rinnovamento della scienza storica attraverso la preminenza dell'empirismo sulle generalizzazioni speculative. Pertanto, a partire dal periodo tra i due secoli, è più appropriato parlare di "positivismi", al plurale, perchè lì converge il positivismo classico di Comte con il nuovo positivismo postulato dai componenti della scuola metodica, tra i quali spiccano Charles-Victor Langlois (1863-1929) e Charles Seignobos (1854-1942), i quali dichiarano solennemente che senza uno studio empirico dei documenti non c'è storia, tracciando le differenze tra storici e filosofi della storia¹¹. Il contrasto tra i diversi "positivismi", cioè, tra il generalizzante empirismo comtiano e il dogmatismo meticoloso della scuola metodica, fu il responsabile del collasso del positivismo ottocentesco come metodologia per uno studio rigoroso della storia e della società.

11. Charles-Victor Langlois e Charles Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Parigi, 1898, pp. 1-2.

C'è un altro motivo per cui il positivismo fu sostituito, agli inizi degli anni Venti, come fondamento epistemologico della storiografia. Il termine "positivismo" era stato associato fin dalle sue origini ad una metodologia strettamente scientifica che si rifaceva alle idee dell'Illuminismo, che aveva considerato il progresso della scienza e la liberazione della religione e della metafisica come uno strumento per l'emancipazione ed il progresso dell'umanità. Certamente i tentativi di Henry Thomas Buckle e di Hippolyte Taine, durante la metà del secolo XIX, erano stati proficui. Inoltre ad essi si era unito l'impatto del darwinismo sociale, rappresentato da Herbert Spencer, che introdusse determinanti biologiche, come la lotta per la sopravvivenza, per spiegare la storia. Ma tutti furono esperimenti effimeri perchè, in pratica, i seguaci del positivismo non ebbero mai successo nell'applicazione del modello delle scienze naturali alla metodologia delle scienze sociali o della storia.

Caduti in disuso i positivismi, furono le varie derivazioni dello storicismo e le diverse applicazioni del marxismo quelle che iniziarono a influire in modo più diretto sulla disciplina storica. L'idea della linearità e del progresso della storia si trasmise attraverso queste correnti. Nell'ambito delle scienze sociali si fece sentire in modo molto accentuato l'idea per cui non era possibile un'analisi della società senza l'aiuto della storia. Ciò rese possibile maggiori connessioni tra le scienze umanistiche e le scienze sociali, dove, di fatto, la disciplina storica svolgeva una funzione nevralgica.

Naturalmente, ci sono varie accezioni del concetto *storicismo*, come le aveva il *positivismo*. Tuttavia, l'idea centrale che si cela in tutte è la nozione per cui il mondo degli uomini è pieno di significati e di valori che possono essere compresi unicamente in un contesto storico. Di conseguenza, lo studio del carattere storico delle azioni umane richiede dei metodi specifici, diversi da quelli delle scienze umane. Si comprende così l'importanza che riveste tale postulato nelle strategie disciplinari che dominano il panorama intellettuale dell'Occidente: la divulgazione dell'*historismus* germanico in Europa

e in Nord–America durante il ventesimo secolo non solo rappresenta un'estensione “geografica” ma anche “disciplinare”, perchè le tesi storiciste prevalgono nell'analisi delle scienze sociali e nello studio delle leggi, dell'economia e dello stato.

Lo sviluppo della sociologia storica durkheimiana in Francia e della sociologia comprensiva weberiana in Germania negli anni Dieci e Venti e la comparsa dei primi *Annales* durante gli anni Trenta, sono le risposte a disposizione della ricerca di una maggiore unità e integrazione della storia con le restanti scienze sociali. Un progetto che si rinnoverà periodicamente nel corso del ventesimo secolo, come lo dimostra la ripubblicazione dell'articolo di François Simiand da parte di Fernand Braudel nel 1960 sulla rivista *Annales* o il *revival*, forse un po' effimero, dei postulati di Max Weber in Francia in quegli anni, insieme al consolidamento della Scuola di Bielefeld in Germania, nella quale si creò un vero dialogo interdisciplinare.

Come conseguenza delle diverse applicazioni storiografiche dei positivismi, degli storicismi e dei marxismi, agli inizi del ventesimo secolo, la storia dovette aumentare le sue connessioni con le scienze sociali, specialmente con la sociologia. A poco a poco, gli storici presero sempre più coscienza della convenienza ad aprire il loro oggetto di studio a tutte le manifestazioni della vita di una società in continuo dinamismo. Il contesto principale nel quale si produsse questa apertura fu la Francia degli inizi del ventesimo secolo, dove i modelli della tradizione positivista furono radicalmente sostituiti da quelli della sociologia storica di Émile Durkheim e dalle basi teoriche di François Simiand. Essi si proposero l'obiettivo di introdurre la sociologia come scienza indipendente e di dimostrare le enormi possibilità che offriva all'intero campo ciò che si stava iniziando a chiamare allora in Francia “scienze sociali”.

Uno strumento molto efficace per ottenere questa integrazione fu la rivista *Année Sociologique*, iniziata nel 1898, attorno alla quale si formò un gruppo di ricercatori con l'impegno di consolidare il lavoro della giovane disciplina della sociologia, cercando di incorporare

alcuni dei metodi storici più tradizionali. A distanza di un secolo, si possono ancora ammirare l'energia, il rigore intellettuale e la capacità di coordinare il lavoro di squadra da parte di tutti coloro che collaborarono a quell'ambizioso progetto comune, riuniti intorno a Émile Durkheim.

Un dibattito simile si produsse in quegli anni in Germania, dove la tradizione storicista classica soffrì un'analoga "sociologizzazione" attraverso l'opera di Max Weber e di Georg Simmel. Quest'ultimo propugnò una sociologia a metà strada tra le scienze sociali e la filosofia sociale. Questa equidistanza rifletteva con chiarezza la tendenza dei sociologi tedeschi verso un'interpretazione razionale ermeneutica e filosofica, in contrasto con la ricerca sociologica empirica tipica della tradizione positivista francese, sostenuta da Comte o Durkheim. Max Weber è forse il risultato più riuscito di questo equilibrio, essendo riuscito a collocare la sua opera in un ambito "neutro", equidistante tra la sociologia, l'economia, la filosofia e la storia. Insomma, la sociologia empirica di Durkheim e la sociologia comprensiva di Weber sono l'eredità principale del positivismo, dello storicismo e del marxismo del secolo XIX, per quanto riguarda i dialoghi interdisciplinari nell'ambito continentale.

Tuttavia, le relazioni tra la storia e le scienze umane e sociali non solo influirono sul piano epistemologico ma anche sul piano istituzionale. Questo dualismo avrà delle ripercussioni concrete, sia nel dibattito metodologico della storia con le scienze sociali sia nelle strategie seguite dagli storici. Il dibattito tra storia e scienze sociali ha bisogno di uno *scenario*, il che comporta l'estensione di tali discussioni all'ambito istituzionale. Le strategie intellettuali vanno necessariamente accompagnate dalle strategie istituzionali. L'anno 1903 è considerato un importante punto di flessione, con la pubblicazione dell'articolo di Simiand "Méthode historique et science sociale".¹² Simiand reagiva di

12. François Simiand, "Méthode historique et science sociale", *Revue de synthèse historique*, 1903.

fronte alla rigidità dei presupposti di Paul Lacombe (*De l'histoire considérée comme science*, 1894) e di fronte all'eccessiva polarizzazione storica di Charles Seignobos (*La méthode historique appliquée aux sciences sociales*, 1901), che escludeva la disciplina storica da qualsiasi dialogo con le restanti scienze umane. La storia allora diffidò della filosofia della storia, perchè questa aveva fallito non avendo capito il carattere antiscientifico degli avvenimenti storici e per aver voluto spiegare in modo simile le istituzioni.

La progressiva professionalizzazione delle differenti discipline, accelerata durante l'ultimo terzo del secolo XIX in Francia e Germania, influenzò in modo molto diverso ciascuna di esse. La riforma universitaria realizzata durante la Terza Repubblica in Francia, non si soffermò sulla riorganizzazione delle discipline insegnate tradizionalmente nelle facoltà. Si preoccupò anche di introdurre nuove discipline, specialmente le "scienze sociali" che, nel periodo tra i due secoli, stavano ottenendo grande approvazione. La geografia aveva trovato rapidamente delle forme di istituzionalizzazione accademica. L'economia politica iniziava ad essere una disciplina indipendente nelle facoltà di Diritto. La psicologia rimaneva divisa tra le facoltà di Letteratura e di Medicina. L'etnologia rimaneva relegata come un aspetto della storia delle religioni. Più o meno consolidate, tutte queste discipline sociali non nucleari, avevano il loro spazio nel mondo accademico.

Tuttavia, la sociologia, nonostante il suo progressivo prestigio come campo privilegiato dell'unificazione delle scienze sociali, non ebbe tale riconoscimento: il suo insegnamento sarà ripartito tra le facoltà di Letteratura — annessa a quella di Filosofia fino agli anni Sessanta del ventesimo secolo — e quelle di Diritto. Di lì la sua definizione di organismo con una testa da gigante con un corpo da nano, che fa riferimento alla sua enorme influenza sulle restanti scienze sociali ed alla sua scarsa implementazione istituzionale.¹³ Tale mancanza di an-

13. Per questo contesto epistemologico è molto utile l'eccellente sintesi di Robert Leroux, *Histoire et sociologie en France. De l'histoire-science à la sociologie durkheimienne*, Parigi, 1998.

coraggio istituzionale spiega probabilmente l'enorme influenza che avranno durante questi anni alcune riviste come la *Revue Historique* di Gabriel Monod (1876), *L'Année Sociologique* di Émile Durkheim (1898), la *Revue de Synthèse Historique* di Henri Berr (1900) o gli *Annales d'histoire économique et sociale* di Marc Bloch e Lucien Febvre (1929): esse svolgeranno la funzione che corrisponderebbe, in circostanze normali, a istituzioni come le università o i centri di ricerca. La debole istituzionalizzazione della sociologia contrasta notevolmente con il successo intellettuale e la proiezione scientifica della scuola durkheimiana.

1.2. L'esplosione della sociologia

La sociologia fu, infatti, la scienza sociale che si sviluppò più intensamente durante quegli anni. Le nuove proposte teoriche di Émile Durkheim e Max Weber suggerivano la necessità di analizzare globalmente la società, considerata un sistema nel quale si dovrebbe esaminare la funzione che esercitava ciascuno degli oggetti studiati. In tal modo, si potrebbe arrivare a un'immagine della società come un sistema di equilibrio statico, del quale si analizzerebbero le regole per conoscere come si doveva agire per ristabilire la normalità ogni volta che questa fosse scossa.

Émile Durkheim (1858–1917) è considerato come il fondatore della scuola francese di sociologia, nella quale sarebbero da includere anche Bouglé, Davy, Halbwachs, Hertz, Hubert, Mauss e Simiand. Tutta questa generazione di intellettuali pretese creare una specie di imperialismo sociologico, che legittimasse la loro disciplina a occupare tutti gli ambiti di confine delle differenti scienze sociali. L'organo principale del gruppo fu la rivista *L'Année Sociologique*, fondata nell'anno 1898. La sua influenza sulla disciplina storica si basava sulla semplice ma programmatica idea per cui la storia è scientifica solo quando è capace di trascendere l'individuale e si addentra nella dimensione sociologica della realtà.